

LA MODERNITÀ DELL'EX PRESIDENTE BCE

STATISTI A LEZIONE  
DA SUPERMARIO

MASSIMILIANO PANARARI

Frammenti di un discorso politico. Dove l'aggettivo non fa riferimento alla politique politicienne, ma alla sua etimologia, quella dell'amministrazione della polis per il bene comune. Senza nessuna discesa in campo – che, nelle condizioni date, si rivela peraltro impraticabile –, ma con tutti i crismi (e il carisma) dell'eminente civil servant riservata della Repubblica.

Provare a fare una fenomenologia degli stili discorsivi del recentissimo intervento di Mario Draghi al Meeting di Rimini può, quindi, risultare utile per delineare quella che è un'autentica ispirazione culturale, oltre che una visione per il nostro (problematico) futuro nelle spire dell'«era Covid». E, specie a fronte della pochezza di quelli di tanti leader politici figli del populismo comunicazionale e dell'età della campagna elettorale permanente, il discorso dell'ex presidente della Banca centrale europea ha il passo della grande oratoria politica novecentesca. E, difatti, a parte alcuni tentativi di appropriazione indebita, la classe politica di governo come quella di opposizione non si è precisamente spellata le mani al cospetto di quello che è risuonato anche, in tutta evidenza, come un dettaglio: l'accuse nei suoi confronti (in sostanziale sintonia, va notato, con il messaggio proveniente nelle scorse giornate dal Quirinale). L'uomo delle istituzioni (italiane ed europee), abituato a soppesare e dosare le parole, è ritornato a lanciare l'allarme, dopo il suo articolo sul Financial Times del 25 marzo scorso, cercando di promuovere un'adeguata presa di coscienza della gravità della fase in cui siamo sprofondati (e dei suoi mutamenti strutturali). E invitando a un'azione che deve essere sorretta da un'architettura di pensiero, le impronte dei cui mattoni e delle cui colonne erano assai visibili nell'intervento di martedì. Una prospettiva culturale, per l'appunto, fondata sul razionalismo (collegato, naturalmente, anche alla razionalità dell'agire economico) della necessità di contrastare l'«incertezza» e di riportare ordine nel caos. Quello a cui, invece, una parte delle classi dirigenti sembra essersi consegnato in maniera rassegnata (sovente per effetto della sua incompetenza).

La trama di questa visione è disseminata chiaramente anche nelle citazioni che, tra John Maynard Keynes e il teologo protestante liberale Rheinold Niebuhr (co-

me pure il Franklin Delano Roosevelt del commento sul Ft dei mesi passati), rimandano all'America (e, più in generale, all'Anglosfera) tra le due guerre, quella della rifondazione morale, oltre che politico-economica. E che, anche sotto il profilo dell'immaginario, disegnano in maniera lampante l'idea dell'orizzonte atlantico quale riferimento saldo da mantenere di fronte ai tanti sbandamenti geopolitici che continuano ad affiorare nel nostro cortile di casa. E direttamente dal dopoguerra – assimilato all'oggi secondo la formula discorsiva dell'equiparazione tra guerra e pandemia – proviene l'evocazione del concetto di futuro di Alcide De Gasperi, all'origine di quello spirito della ricostruzione a cui contribuirono le elaborazioni dei partiti e dei corpi intermedi, laboratori di energie democratiche che venivano rimesse in circolo dopo la tragedia. E, a loro modo, pure laboratori del capitale umano tanto caro a Draghi, che nel suo intervento trasfigura dal lessico tecnocratico a quello umanistico in senso pieno, come hanno sottolineato i ripetuti passaggi sulla sottovalutazione dei danni generati dalla chiusura delle scuole e sulla centralità dell'istruzione e dell'università. Strumenti per combattere la disuguaglianza, nonché agenzie di responsabilizzazione dei cittadini più giovani, in antitesi alla logica dei sussidi, ovvero del «debito cattivo», strettamente correlato alle tentazioni dell'assistenzialismo e del neostatalismo. Mentre la solidarietà intergenerazionale e l'avvenire delle giovani generazioni meritano l'opportunità della creazione di un «debito cattivo». E tanto dovrebbe bastare a mostrare l'abbaglio dell'equazione – molto ripetuta da taluni ambienti della sinistra – tra Draghi e «una certa idea» del neoliberalismo. La questione, giustappunto, è diversa (e assai più complessa).

Le leadership trasformative sono quelle che mettono in campo anche un linguaggio generativo di nuovi ambiti (ed espressioni) del discorso pubblico. Come quello dispiegato, a più riprese, da «SuperMario», il quale non va associato alla nozione di leader corrente nel teatro della politica nostrana. Ma alla possibilità, scaturita dalla governance globale postmoderna, dell'esponente delle istituzioni non politiche (tecnico o figura della società civile) quale statista tout court, che riesce a vedere l'interesse generale meglio di uomini politici spesso divenuti troppo dipendenti dall'estrema volatilità dei sondaggi e dagli umori di quell'«emozione pubblica» che sta purtroppo sostituendo l'opinione pubblica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

